

## INTRODUZIONE E INTERVISTA A CHRISTOPHER LARKOSH-LENOTTI

ANNARITA TARONNA  
UNIVERSITÀ DI BARI ALDO MORO

Quando ho proposto di intervistare Christopher Larkosh-Lenotti sapevo bene a cosa sarei andata incontro. Perché rivolgere a Chris anche un semplice “come stai” implica come risposta un’irrefrenabile sequenza di riflessioni e rilanci di questioni e interrogativi che mettono un interlocutore amico nell’agio di prendere tempo, accomodarsi e condividere con lui ore di dialoghi mistilingue. E così queste ultime settimane sono state scandite da messaggi mattutini e notturni, da telefonate via whatsapp in cui l’amico collega di sempre mi ha strappato al ciclo della quotidianità locale per portarmi di nuovo con sé nei suoi vissuti polifonici e transnazionali, come accade ormai da quasi quindici anni. “Quindici anni???” mi chiede l’altro giorno con grande sorpresa. “Ho l’impressione di averti sempre conosciuta, senza poter dire con precisione quando ci siamo conosciuti. Era all’IATIS in Sudafrica? attraverso una mail? Cosa ti ricordi di me?”. Proviamo allora entrambi a ricostruire l’anno preciso ma senza successo. È stato sicuramente ad una Conferenza internazionale su *Translation Studies*, in Irlanda – forse – ma non troviamo tracce del primo incontro. Doveva essere intorno al 2006, comunque. E da allora è stato un susseguirsi di progetti, viaggi, incontri, inviti, seminari, traduzioni e lunghi dialoghi.

Nel 2008 Chris mi invia il suo saggio “*Writing in the Foreign. Migrant Sexuality and Translation of the Self in Manuel Puig’s Later Work*” che leggo con grande entusiasmo e decido di tradurre e di includere nell’antologia di saggi a mia cura *Translationscapes. Comunità, lingue traduzioni interculturali* (Taronna 2009, pp. 121-140). Grazie alla familiarità con pratiche di vita quotidiana e di lettura translinguistiche che Chris ha negli anni acquisito, in questo scritto – così come in altri contributi – Chris svela i meccanismi e le strategie dello scrivere in/nello straniero (*writing in the foreign*), rende il lettore partecipe del dialogo che lo scrittore Manuel Puig attiva con se stesso attraverso un processo continuo di auto-traduzione in cui la sua stessa lingua è parlata, vissuta, sperimentata come se fosse (in) una traduzione. L’auto-traduzione è un processo quotidiano che accompagna Chris fin dalla sua nascita: nato negli Stati Uniti da padre americano, metà polacco e metà franco-canadese, e da madre italo-americana (di famiglia veneta, San Zenò di Montagna, Lago di Garda), studia e parla il portoghese, lo spagnolo, il catalano, il francese e il tedesco fluentemente al pari dell’inglese, dell’italiano e del polacco. Da qui, si evincono alcune delle ragioni per cui Chris viva sulla propria pelle la traduzione come metafora dell’incontro tra culture e come processo di scambio ‘permanente’, cioè vissuto in relazione costante con gli altri. E su questa visione e sulle implicazioni estetiche, culturali, ideologiche e politiche del vivere translingue che io e Chris ci confrontiamo a lungo in quegli anni. Sono anni di grande dibattito teorico sulla necessità di condurre gli studi sulla traduzione verso una prospettiva intersezionale e transculturale. A tal fine, Chris lavora ad un progetto accademico fortemente politico e che prende forma nel volume *Re-Engendering Translation Transcultural Practice, Gender/Sexuality and the Politics of Alterity*, (Larkosh, 2011) che segnerà, tra le altre cose, la svolta “queer” e oltre-occidentale della teoria e della pratica traduttiva. Nel 2012, mentre è in viaggio per l’Europa per un ciclo di conferenze e seminari, Chris fa sosta a Bari e partecipa come relatore alla tavola rotonda su *Gender and/in Translation: stato dell’arte e prospettive di ricerca transnazionali* che vede la partecipazione, tra le altre, di Patrizia Calefato, Eleonora Federici, Paola Zaccaria. In quest’occasione il dialogo tra Chris e le studiose di studi di genere e traduzione si configura come spazio reticolare e polivalente di apprendimento e discussione da cui tutti i soggetti coinvolti – tanto i relatori quanto gli studenti

presenti – si sono sentiti profondamente segnati. Questo poi si è ripetuto anche nel seminario del giorno successivo quando Chris ha incontrato gli studenti per una lezione dal titolo *Traduzione dell'amore: Riflessioni su una vita multilingue*, in cui il tema della traduzione è stato analizzato percorrendo molteplici accostamenti e attraversamenti di significato, lingue e storie da cui esce rafforzata la consapevolezza che non si può più rinunciare a comunicare interculturalmente, perché l'altro non è più altrove ma è contiguo, ne percepiamo il respiro dalle sue parole, godiamo del suono della sua lingua e del contatto con la pelle che riveste i suoi pensieri. In questa lezione, Chris ha in qualche modo anticipato la sua elaborazione di “amore pluriversale” o “queer” che si performa attraverso il corpo, e il linguaggio e i suoi interrogativi di allora come di oggi diventano sempre più incalzanti se contestualizzati nell'era del (vivere) digitale:

Alla fin fine, sono etero o omo? Sono eterogeneo, sono eterolingue. Amo le differenze. Amo il contatto. L'email e l'esposizione assoluta della vita personale attraverso Facebook ha messo l'amore in un paese utopico ma anche distopico, di comunicazione immediata e sicura (anche se si perdono molte sfumature) a volte di terrore autoritario [...] sono le cose che mi chiedo, per esempio: È possibile essere queer senza compromessi, siano politici, sociali, presenziali, o comunitari? Non è detto che siano mutuamente esclusivi, certo, ma l'idea di una sessualità migrante o un amore multilingue mediato soltanto attraverso l'Internet senza realizzazione in uno spazio fisico mi pare francamente troppo deprimente per continuare a pensare a me stesso come migrante sessuale<sup>1</sup>.

Interrogare il queer è diventato centrale negli studi di Chris negli ultimi dieci anni: dalle produzioni estetiche e letterarie dei paesi lusofoni, latino-americani, del Québec, dell'Italia/dell'Europa Centrale/del Sud Globale, alla teoria letteraria, culturale, agli studi di traduzione e a quelli sull'etnicità, sul multilinguismo e sulla migrazione. La rilevanza dei suoi contributi in questi ambiti è tale che viene periodicamente invitato in Europa come relatore di conferenze internazionali o come componente di gruppi e di progetti di ricerca sui temi, tra gli altri, della *queering translation* e sulla *translating queerness*. Ci ritroviamo a condividere la stessa complementarietà di temi e ricerche, ma anche di grande progettualità, proprio lo scorso anno (ottobre 2019) durante la nostra partecipazione al *Colloquium on Gender & Translation* (3° edizione) – *Feminism(s) and/in translation* presso l'Università di Valencia. In quest'occasione, in un felice momento di convivialità multilingue, torniamo a parlare del suo concetto di migrante sessuale, della sua visione queer del mondo, del suo sguardo sempre attento al Sud Globale, dell'importanza di ritornare oggi a rileggere Gramsci per arginare le derive neo-coloniali e la proliferazione di nuovi assoggettamenti e subalternità. In quel momento, nasce la mia proposta di tradurre in italiano il suo saggio intitolato “*On Gramsci, “Epistemic Interference”, and the “Possibilities of Sud-Alternity”*” all'interno di un numero monografico dedicato a *Negotiating Italian Identities*, pubblicato nel 2006 sulla nota rivista *Annali d'Italianistica*. Il suo intento all'epoca della scrittura era, tra gli altri, di mappare la circolazione del termine “subalterno” nei discorsi intellettuali contemporanei nell'accademia angloamericana e oltre, al fine di mettere a fuoco i processi di negoziazione identitaria in Italia e nel Sud Globale. A distanza di quattordici anni, questo saggio risuona ancora straordinariamente attuale per la lettura intersezionale che offre del pensiero di Gramsci, delle “Ceneri” di Pasolini attraverso la lente di una sud-alternità dirompente. Su questo e altro discutiamo insieme nelle domande che seguono.

- 1) Alla luce dell'evoluzione del tuo vissuto, dei tuoi studi e del tuo sguardo sempre attento sul Sud Globale, quanto ha inciso il pensiero decoloniale nella tua rilettura odierna di Gramsci, Pasolini e altre soggettività ibride?

---

<sup>1</sup> Estratto da uno scambio di email del 14 ottobre 2020.

Mi incoraggia che il pensiero decoloniale continui ad avere un impatto in tutto il Sud Globale, anche oltre i nomi che oramai associamo comunemente a questo movimento teorico: in un primo momento Walter Dignolo e più di recente Achille Mbembe. Quando ripenso al momento in cui scrissi questo saggio, ricordo che la mia principale preoccupazione era come rapportarmi con l'approccio teorico di Spivak alla subalternità, che mi sembrava pessimistico e depotenziante per coloro che vivono in prima persona questa forma di de-umanizzazione. Affermare che il subalterno non può parlare solo perché quando lo fa non lo si può più considerare subalterno mi sembrava una risposta insufficiente agli intellettuali organici e agli altri che hanno faticato per emergere dalla marginalità e dal silenzio grazie al duro lavoro, allo studio, alla cura di se stessi e degli altri membri delle rispettive comunità.

E ancora, penso che le persone in tutto il Sud Globale abbiano più che attivamente messo in discussione questo ragionamento non solo a parole, ma anche con azioni politiche concrete. Certo, le parole sono anche azioni, ma da sole non possono bastare. Dobbiamo cambiare la struttura in cui esercitiamo la nostra fetta di potere e in cui siamo implicati. In particolare, quando ho scritto questo saggio nel 2006, ero ancora un ricercatore precario, con poco potere e poca speranza di diventare di ruolo; ora sono un professore ordinario in un'area (la letteratura brasiliana) in cui le mie decisioni rispetto ai testi da mettere in programma e le discussioni cui partecipo possono contribuire a creare un curriculum più antirazzista, per esempio. Così, mentre continuo la mia carriera, ora in lingua portoghese e letterature brasiliana e luso-diasporiche, Gramsci e Pasolini sono migrati con me, per così dire, e continuano a influire sul modo in cui immagino e parlo di sud-alternità. Questa settimana ho tenuto una presentazione online in un panel patrocinato dalla State University of Bahia, Brasile, per il centenario di Clarice Lispector, così spererei che anche le sue ceneri si uniscano a quelle di altri come Paulo Freire, Carolina de Jesus, Vilem Flusser e altri.

- 2) La rilevanza e la mobilità del pensiero gramsciano, nonché la sua duratura capacità di parlare attraverso e oltre i propri confini linguistici, culturali, storici, istituzionali e di genere è più che mai necessaria oggi per arginare ideologie fasciste vecchie e nuove. Qual è la percezione di un italiano oltre oceano rispetto ad un ritorno ciclico dei fascismi?

Anche un'altra cosa è cambiata: quanto ho scritto questo saggio, mi parve niente meno che un miracolo il fatto di essere finalmente riuscito a ottenere un passaporto italiano/UE nel 2005, dopo tanti anni di ostacoli burocratici che parevano infiniti. Ora che voto regolarmente alle elezioni italiane sono più che mai consapevole che respingere il fascismo in qualsiasi momento e dovunque riemerge è un processo continuo e senza fine, soprattutto per un italoamericano, attraverso cui ancora una volta sento di star combattendo un'altra battaglia contro il riemergere globale del fascismo, tanto in Europa, quanto negli Stati Uniti, America Latina o nelle regioni del Pacifico come Filippine e in India.

Sono tornato ad una serie di letture che mi sembrano particolarmente rilevanti, soprattutto al romanzo *Rumore Bianco* di Don DeLillo. Sembra che ci stiamo rapidamente lasciando alle spalle la cultura italoamericana della generazione dei miei genitori, cosa che sulle prime si potrebbe collegare a un declino della conoscenza della storia italiana e statunitense del Ventesimo secolo. A meno che non si inizia a porre domande scomode sulla valorizzazione – spesso incostante – dell'educazione nella mia famiglia e nella mia comunità, e sulla utilità percepita della coscienza storica nelle comunità migranti, in opposizione a quell'amnesia storica e culturale che probabilmente è sempre stata più comune di quanto io abbia mai voluto ammettere a me stesso.

- 3) Gramsci resta per te anche un punto di riferimento esperienziale che ha segnato il tuo poliglottismo e la tua pratica didattica in ottica attivista e transculturale: lui dando lezioni

di tedesco ai prigionieri su Ustica, tu in campi di lavoro volontario attraverso le parole di Hannah Arendt, Bertolt Brecht, Theodor Adorno, Walter Benjamin. Racconteresti di questa straordinaria esperienza “sul campo”?

Trovo divertente che tu abbia citato il mio amore per le lingue, o le mie lingue dell'amore nel contesto di Gramsci, quell'infaticabile studioso di lingue la cui curiosità organicamente intellettuale lo distingue da tante delle sue controparti politiche del primo Ventesimo secolo, tanto a destra quanto a sinistra. Sebbene la lingua italiana abbia creato uno spazio speciale in cui posso pensare e sviluppare una comprensione della mia posizione in una serie di progetti accademici, politici e culturali, essa è ben lontana dal centro della mia attività culturale al momento.

Nel 2007, più o meno nel periodo in cui ci siamo conosciuti, insegnavo letterature spagnola e latinoamericana per l'ultima volta, e per via delle vicissitudini del mercato del lavoro e del motivo per cui possiamo sembrare le persone giuste a datori di lavoro come il mio, la lingua portoghese è diventata il cuore della mia carriera istituzionale, insieme alla letteratura lusodiasporica e alla cultura della mia regione natale, il sud del New England. Non me ne sto di certo lamentando; in quanto lingua globale, il portoghese mi permette di viaggiare più di quanto mi aspettassi, soprattutto in Asia, e allo stesso tempo mi permette di rimettermi in contatto con colleghi come te, che lavorano sugli studi di traduzione in Europa e nelle Americhe.

Uno dei cambiamenti radicali che ho vissuto avvenne mentre facevo ricerca in Portogallo nell'estate del 2015, che oggi viene ricordata come l'epocale Estate della Migrazione. In quel momento fui attirato dal lavoro con migranti, rifugiati politici e altre figure affini nel processo della transizione interculturale causata da conflitti globali e iniquità economica, lo stesso lavoro che avevo svolto come volontario con i richiedenti asilo vietnamiti appena arrivati sul territorio mentre mi trovavo nell'allora Germania dell'ovest come studente di scambio. Non avrei mai immaginato che una politica conservatrice come la Cancelliera Angela Merkel avrebbe mai potuto rappresentare un modello di creazione di cultura dell'accoglienza dei migranti, ma così accadde. Ancora una volta, iniziai a lavorare con i nuovi arrivati in Germania, stavolta da Siria, Iraq, Libia e altri luoghi, in una cittadina della Sassonia settentrionale – cioè la zona che era una volta conosciuta come Germania Est o dell'Est.

Negli ultimi quattro anni, Delizsch è diventata la mia Ustica, un luogo dove, sebbene non fossi in alcun modo prigioniero, l'idea di un campo di lavoro volontario suscitava una certa quantità di ironia e cinismo. Avevo anch'io dubbi sul concetto di lavoro volontario, messa in pratica più volte e che si imbatte sempre in un numero di contraddizioni interne e resistenze, tanto da parte mia tanto da parte di coloro che lavoravano con me. Il volontariato, a differenza del lavoro retribuito, è un campo eccezionale perché implica un idealismo che non è per tutti e ti fa acquisire la consapevolezza necessaria per lottare contro le vere schiavitù fasciste (ex.: colonialismo, razzismo, disumanizzazione del migrante di colore).

Qualsiasi riserva potessi avere rispetto alla possibilità di resuscitare “idealismo” e “senso di perseguire un obiettivo comune” nella mia vita era ridimensionata dall'impossibilità di voltare le spalle allo scenario che mi trovavo di fronte: da una parte la tragedia umana delle vite perdute sulle coste della Turchia, con annesso riemergere dell'ideologia di estrema destra in Occidente; dall'altra l'implementazione di strategie per mettere in questione e sfidare queste ideologie in un ambiente culturale dove rimanevano possibili quel tipo di contestazione, pedagogia e lavoro volontario con un gruppo di persone composto da residenti del posto e recenti arrivi internazionali (a breve o lungo termine). E ora che il progetto è terminato, o quantomeno messo in pausa, spero di poter riprendere quello che ho coltivato e di poter continuare a usarlo per mettere in contatto programmi formali istituzionalizzati per le lingue e l'educazione interculturale con le comunità migranti. Credo che col tempo capiremo se ci sarà

effettivamente posto per questo tipo di conoscenza pratica e corporea nella nuova normalità che stiamo vivendo.

- 4) Nei tuoi studi la rilettura del passato è tanto centrale quanto quella del presente. A livello personale, come la tua idea di “migrante sessuale” si traduce nel presente della pandemia e della quarantena? E nella rilettura di un presente globalmente infetto, quanto riecheggia il pensiero di Gianni Vattimo e Giorgio Agamben, a te particolarmente cari?

La mia formazione peripatetica che deriva dai viaggi e dai contatti cross-culturali è per il momento comprensibilmente in pausa, con il mondo che è oggi più irricognoscibile che mai. Avevo dei progetti per questo semestre, ora in pratica tutti annullati. Come sai, la nostra amica e collega catalana di studi di traduzione Pilar Godayol mi aveva invitato a tenere lezioni e fare ricerca presso la sua Universitat de Vic, ma dagli ultimi aggiornamenti è confermato che non ci saranno lezioni in presenza né ora né in un futuro prossimo. Voglio tornare in Italia per una serie di motivi personali e accademici, ma l'Italia cui farò ritorno non sarà per niente quella che era durante la mia ultima visita nel 2016, subito dopo l'inizio del programma estivo internazionale a Delizsch. Avevo anche altri inviti in Sud America e Asia, ma per il momento ho ragione di sentirmi a disagio con l'idea di accettare di allontanarmi da casa finché non ci sarà un vaccino efficace. Il mondo accademico globalizzato che conosciamo e le discipline al suo interno che abbiamo contribuito a creare sono ora chiaramente fuori uso, in uno “stato di eccezione” come direbbe Agamben.

A ogni modo, poter viaggiare come cittadino italiano ha reso e certamente continuerà a rendere possibili tante esperienze cui non avrei potuto avere accesso. Eppure, mi mancano quei momenti in cui anche i dettagli più banali della lingua o della vita culturale italiane sembravano riverberare con una freschezza e una vitalità di cui forse solo uno straniero può davvero fare esperienza: incontrare Gianni Vattimo per bere un marocchino in un caffè torinese, mentre leggevo il suo lavoro sul pensiero debole, è forse il momento più emblematico di quella fase.

Ma ora che tutti siamo più o meno in stato di lockdown, anche ora, col mio raggio di azione limitato al solo New England, cosa significa essere migrante? I soli migranti oggi sono quelli che conoscono la vera disperazione, e mi sembra più difficile vedere me stesso come migrante nel modo in cui mi vedevo quando vivevo nei sobborghi operai di Torino, mentre i corpi e i gommoni vuoti continuano ad approdare a Lampedusa. *Plus ça change...* l'urgenza di ciò che non possiamo non condividere, in qualunque modo, nonostante la resistenza e le barriere, mi sembra ora più intensa che mai.

### Riferimenti bibliografici

- Larkosh-Lenotti C. 2006, “Writing in the Foreign. Migrant Sexuality and Translation of the Self in Manuel Puig’s Later Work”, in Polezzi L. (a cura di) *Translation, Travel, Migration*. Special Issue of *The Translator* 12 [2], pp. 279-299.
- Larkosh-Lenotti C. 2006, “On Gramsci, “Epistemic Interference”, and the Possibilities of Sud-Alternity” in *Annali d’Italianistica* 24.
- Larkosh-Lenotti C. 2011, *Re-Engendering Translation Transcultural Practice, Gender/Sexuality and the Politics of Alterity*, St. Jerome, Manchester.
- Taronna A. 2009 (a cura di), *Translationscapes. Comunità, lingue e traduzioni interculturali*, Progedit, Bari, pp. 121-140.